

uno dei più antichi, il cui proprietario, signor Marchesa, va celebrato non meno per la schiettezza della doviziosa cantina quanto per i modi squisitamente cortesi; gli allievi dell'Accademia militare e gli studenti, al *Nazionale*, al *Roma*, ed all'*Alferi*; i professori, al *Londra*; gli ufficiali che hanno da buttare tempo e quattrini, i mercanti di cavalli col codazzo dei palafrenieri a spasso, dei sensali e degli usurai più o meno camuffati, al *Fiorio*; gli avventori che amano di stare in sale vaste ed ariose, al *Piemonte*, che in tre sale del palazzo dell'Accademia delle Scienze può servire più d'un migliaio di persone.

La grand'epoca, l'epoca degna di poema e di storia dei Caffè di Torino, fu dal 1849, dall'arrivo dell'emigrazione italiana, polacca, ungherese e francese, al 1860, alla proclamazione del Regno d'Italia. Nessun Caffè di Parigi e qualche birreria soltanto di Vienna potrebbe dare un'idea esatta dell'affollamento e della vita d'allora in alcuni Caffè torinesi dalle prime ore della sera alla mezzanotte. Gli è che a Torino allora c'era tutta Italia! Gli è che nei Caffè si poteva sedere accanto, vedere ed udire Cavour, La Marmora, Brofferio, Rattazzi, Valerio, D'Azeglio; conoscere Prati dalla maschia figura e dalla posa olimpica al *Fiorio*, in mezzo ai generali ed agli scudieri del Re Vittorio; Vincenzo Errante, poeta gentile, ora senatore, col suo fido Lo Ciaccio al *Porta Nuova*, ora *Europa*; Revere, l'emulo di Prati, al *Genio*; Correnti, Borromeo, Litta, Vallauri, Flechia al *Londra* od al *Dilej*, ora *Roma*; Bersezio, Chiaves, Avalle, Corelli al *Calosso*; Nicomede Bianchi ed Enrico Franceschi alle *Alpi*; Tegas, Arrivabene e Baratta, il famoso epigrammista, al *Nazionale*; Montazio e Camerini allo *Statuto*; il poeta francese Barbier al *Centro*; Cibrario, Gorresio, Romani, Plaça, Peyron, Baruffi dal *Barera*; il mio ottimo Giacometti e gli ultimi valorosi attori della Real Compagnia Sarda al *Londra*;